

a gambe (vedi A. De Santis "Ascoli nel '300", vol. 2).

La lega fernana, fattasi ancora più gagliarda lo stava serrando in una morsa d'acciaio, disposta a fargli espriare tutte le vecchie colpe.

Per fortuna egli poté fare ancora assegnamento su qualche fedele servitore, come Paolino da Massa, Cola da Montegrano e Nicola di Federico, che lo aiutarono a fuggire e trovare ricovero presso il cassero di Montefalcone, ultimo baluardo dei confini sud occidentali fermiani.

Quest'ultimo movimento dovette senz'altro essere stato compiuto più per tentare di salvare i propri familiari da un crudele destino, che per evitare personalmente il boia.

Infatti, tra le solide cortine a piombo e le elevate mura della boriosa torre cubica di Montefalcone, trovarono sicuro rifugio la moglie LUCHINA, i figli MERCENARIO e LUCHINO, Angelina detta la "guercia", sua domestica, e altri rampolli bastardi.

Il castello, in quel tempo,

era un autorevole centro montano di modeste proporzioni; la forza e il coraggio gli provenivano dalle peculiari tradizioni militari e culturali.

Già feudo dell'imperiale abbazia farfense, nel 1214 ottenne ampi poteri e vasta autonomia nella persona dell'abate MATTEO.

Le franchigie e le regalie prevedevano l'elezione dei magistrati, la formulazione delle leggi civiche, il maneggio della giustizia e la riscossione delle imposte.

Venne allora attraversato un fugace periodo di fortuna e si ebbero riattamenti alle strutture del cassero in argomento.

Nel 1255, sentendo la necessità di appoggiarsi a qualche potente città, Montefalcone divenne castello di II grado dello stato fernano, segnando così una nuova svolta nel suo equilibrio politico e amministrativo.

Il trinceramento di RINALDO a Montefalcone, fu visto con grande spirito di superstizione: anche se ormai privo di potere, egli rimaneva sempre una preoccupante calamità per i villaggi e i territori attraversati.

Durante l'assedio numerose furono le sortite dei fermiani, ma spesso senza esito: la rocca, per la sua posizione geografica, si riteneva inespugnabile.

Ancora oggi una leggenda popolare narra che gli assediati, per palesare al nemico le buone condizioni in fatto di vettovagliamento, rotolarono dall'alto della rocca un vitello.

Quando poi RINALDO seppe dell'imminente arrivo di un contingente teutonico capeggiato da un suo partigiano, il capitano Giovanni

Azzo, considerò già schiarito l'orizzonte e lontana ogni minaccia fernana.

La lega a questo punto affrettò i tempi e giocò una carta veramente biasimevole: con il denaro (1000 ducati d'oro e altri 5 mensili) riuscì a corrompere due difensori della rocca (certi Egidio da Monturano e Bonaccorso) e a farsi spalancare le ferree porte, dove, con impetuosa veemenza, irruppe nella corte e pose fine alla baldanzosità dell'ex despota. (31 maggio 1380).

Si trattava dunque di tradimento. Il cronista fernano Antonio di Niccolò, descrisse così il deprimente sfacelo morale e materiale di RINALDO da Monteverde: "Il 2 giugno 1380 furono condotti incatenati a Fermo. Entrarono per Porta S. Giuliano, ognuno su di un asino, cavalcando alla rovescia e portando sul capo una corona di spine, con grande festa del popolo. Furono poi condotti in piazza S. Martino davanti ai Priori di Fermo; e, cosa da notare, gli abitanti di ogni contrada fecero abiti nuovi col rispettivo colore; e mentre i gruppi erano in piazza festanti intorno i loro capi, RINALDO, Mercenario e Luchino suoi figli, al cospetto dei tutti furono decapitati".

Ben diverse furono invece le sorti di donna Luchina, che credette veramente di vivere i suoi ultimi istanti: un potente consanguineo s'interessò di lei ed ebbe salva la vita.

Più tardi, in piazza S. Martino, fu collocata una lapide che recava scolpita la testa mozza di RINALDO e le seguenti parole: "Tiranno fui pessimo e crudele.

